

“...solo un lieve stormire di foglie...”

Questo libro è il frutto di un mio viaggio in Polonia, anzi, a dire il vero, di due viaggi in quel bellissimo Paese, due viaggi che si sono completati l'un l'altro: il primo, sette giorni, nell'agosto 2005; il secondo, dodici giorni, nel luglio 2006.

Da tempo desideravo visitare la terra polacca, un po' perché sono innamorato dei Paesi dell'Est europeo e molto perché da ormai un lunghissimo periodo mi sto interessando alla storia degli Ebrei e alle vicende della Shoah. E la Polonia è la Patria degli Ebrei d'Europa, stavo per dire lo era, considerate appunto le vicende della seconda guerra mondiale, ma è più giusto dire che continua ad esserlo, per le innumerevoli testimonianze che ancora rimangono della cultura e della vita del popolo ebraico; e, per quanto riguarda la Shoah, poche comunità ebraiche d'Europa hanno pagato come quella polacca. Non solo, ma in Polonia erano state allestite dai nazisti le “fabbriche della morte”, i terribili campi di sterminio, fra i quali Auschwitz, che sono esistiti, e come, anche se qualcuno, nella sua follia, continua a negarne l'esistenza o a minimizzarne i tragici risultati, e che è ancora possibile visitare. Essi parlano al cuore, più che alla mente, di chi sente ancora viva quella immane tragedia; di chi è sensibile agli ideali di giustizia, di uguaglianza, di fraternità, di apertura, di amore verso il prossimo e di chi vuole ricordare quei lontani anni, perché i terribili avvenimenti di cui furono cornice temporale non abbiano più a ripetersi.

Dicevo che i miei viaggi sono stati due: il primo mi ha portato a visitare le strutture concentrazionarie di Belzec, di Sobibor, di Majdanek e di Auschwitz, oltre alle città di Lublino e di Cracovia; nel secondo viaggio ho toccato ancora Belzec, Lublino e Majdanek, poi sono salito a nord verso Treblinka, da qui sono arrivato prima a Varsavia e poi a Chelmno, da dove sono disceso a sud per concludere il mio andare ancora ad Auschwitz e a Cracovia. Due lunghi viaggi: oltre 4.000 chilometri il primo e più di 5.000 il secondo, ma ne valeva la pena. Sei i campi visitati: Auschwitz, certo conosciuto da tutti; Majdanek, noto agli studiosi della Shoah e a pochi altri; e poi Belzec e Sobibor, all'estremo est, al confine con l'Ucraina e la Bielorussia; Treblinka, settanta chilometri a nord di Varsavia, e Chelmno, un centinaio di chilometri a ovest della capitale, che solo gli specialisti conoscono, anche perché sono piuttosto fuori dai soliti circuiti e sono difficilmente raggiungibili. Di questi quattro campi, che furono il teatro principale della Soluzione Finale, rimane in piedi pochissimo, per non dire nulla. Le strutture originarie, infatti, vennero rase al suolo dai nazisti, una volta completate le operazioni di sterminio, e su gran parte dell'area occupata vennero piantati alberi, nell'intento di mascherare il male che vi era stato compiuto. Per cui chi vi arriva oggi, si trova in un ambiente completamente verde, dove regna il silenzio e dove l'unico rumore che rompe la quiete è solo il lieve stormire delle foglie mosse dal vento. Il pensiero va allora al dolore e al male del passato contrapposti alla serenità dell'oggi e il contrasto colpisce ancora di più e fa pensare con più forza alla tragedia che vi si è compiuta, alle sofferenze che qui sono state inflitte. E' in questi luoghi, camminando nel verde, immerso nel silenzio, e osservando i monumenti che sono stati realizzati in ricordo del passato; è in questi luoghi, guardando gli alberi, fitti fitti svettare verso il cielo, che mi sono sentito più vicino alle vittime della Shoah, alle loro sofferenze, al loro dolente allontanarsi dal mondo. Sinceramente, mi sono sentito più vicino al popolo dei campi, ai milioni di vittime torturate e martirizzate, qui, che non ad Auschwitz, dove le strutture del male sono ancora in piedi e descrivono con la loro presenza, con l'odore di morte che vi si respira, con la drammaticità dei documenti proposti, la terribilità del passato, ma anche colpiscono emotivamente e impediscono una riflessione approfondita. E' a Treblinka, è a Chelmno, è a Belzec, è a Sobibor che la bellezza del paesaggio e la serenità dell'ambiente costringono a pensare come sia stato possibile tanto male in luoghi simili. Con questo non voglio dire che non bisogna andare ad Auschwitz: una visita in quella che fu la principale fabbrica dello sterminio è assolutamente indispensabile per conoscere e studiare la Shoah, ma è altrettanto indispensabile, per capire a fondo l'immane tragedia, recarsi, starei per dire in pellegrinaggio, negli altri campi e sostarvi in reverente omaggio alle vittime. E questa non è demagogia.

Questo lavoro, poi, oltre ad essere un invito a visitare le strutture di cui ho parlato, vuol anche essere una specie di guida alla loro visita. Infatti, se su Auschwitz esistono studi e guide a centinaia, ben poco si può trovare sugli altri campi, sia a livello di ricerche storiche sia a livello di pubblicazioni che guidino la visita. A Majdanek, vicino a Lublino, c'è qualcosa in polacco e in russo, e un ciclostilato di un foglio in italiano; a Belzec, è possibile trovare qualche guida in inglese o polacco; a Sobibor, niente salvo i cartelli, in tedesco e polacco, dislocati lungo il percorso che si inoltra nel bosco e che segnalano i siti dove si trovavano le baracche e le strutture di morte; a Treblinka, un breve depliant in inglese e polacco, che illustra i monumenti commemorativi, e a Chelмно, niente in assoluto. Penso, perciò, di aver fatto cosa utile nell'illustrare la storia dei campi e nel tracciare un itinerario di visita, oltre che nel segnalare alcuni luoghi, dove si sono svolti massacri ai danni della popolazione ebraica, che si trovano lungo l'itinerario che porta ai campi. Ho ritenuto opportuno anche tracciare una breve sintesi degli avvenimenti che hanno preceduto e che sono stati la premessa della Shoah, e mi è parso utile anche parlare di come si viveva nei campi. Infine due brevi note parlano della presenza ebraica in Polonia e, in particolare, nella regione di Lublino, culla di quella che veniva chiamata la "Yiddishland", la terra, cioè, dove si parlava lo yiddish.

Ma il nucleo del libro sono i luoghi della Shoah e ciò vuol rappresentare un atto di affettuoso omaggio alle incolpevoli vittime della tragedia, ai milioni di ebrei che vi hanno perso la vita, e con essi anche a tutte le altre vittime della follia nazista.

Scriva Isaac Bashevis Singer, il più grande scrittore in lingua yiddish, premio Nobel per la letteratura:

“... e così credo anch'io che gli ebrei vittime della Shoah, non siano del tutto spariti. Certo i corpi di tutte quelle persone sono periti, ma qualcosa - che lo si chiami spirito o in altro modo - esiste ancora in qualche parte dell' universo...”

Credo anch'io, anzi ne sono del tutto certo, che i milioni di vittime della immane tragedia che ha ferito l'umanità non sono sparite. Vivono in spirito accanto a noi e si fanno sentire nel lieve stormire delle foglie dei boschi che circondano i luoghi dove furono fatti scomparire da questo mondo, ma non dalla vita. Essi ci parlano: basta saperli ascoltare.

Luciano Alberton